

L'INTERVISTA

Cito: «Il fotoreportage si fa dal vero, per questo è grande giornalismo»

di Paolo Curreli

Sarà la mostra di Francesco Cito dal titolo "Wide Gaze" (Un ampio sguardo) ad aprire giovedì 9 settembre lo spazio dedicato alla fotografia del "Festival Internazionale Isole che Parlano" diretto da Paolo e Nanni Angeli. Oltre settanta scatti che rendono conto di 30 anni di lavoro di Cito, dal 1978 al 2009. Lo sguardo di un fotoreporter al lavoro per le grandi testate europee, quello di un uomo curioso ed empatico verso le persone che la vita e i numerosi viaggi gli hanno portato davanti all'obiettivo e di un artista capace di cogliere le mutazioni della luce e dei colori e renderle parte integrante, strumento del racconto visivo.

Un testimone del mondo, che ha documentato dagli anni Ottanta l'Afghanistan della guerra con l'Unione Sovietica e il Medio Oriente.

Afghani in fuga verso l'occidente e irriducibili talebani, chi sono veramente gli afghani, per lei che ha viaggiato molto in quei luoghi?

«Quella che ho conosciuto nei miei viaggi da clandestino dal 1980 in poi era in generale gente più che rispettabile, con un grande senso dell'ospitalità. Certo con una cultura molto arcaica, erano montanari, non sono mai stato a Kabul, nelle grandi città, proprio per il fatto che viaggiavo clandestinamente. Non so se questi guerrieri siano davvero tutti dei talebani, studenti del Corano intendo o afghani, penso che tanti siano islamisti arabi e gli afghani non si sono mai considerati arabi. Kabul era una tappa dei figli dei fiori occidentali verso l'India, un mondo completamente diverso. L'avvento di Khomeini in Iran nel '79 ha cambiato gli equilibri nella regione, l'Urss

doveva bloccare il khomeinismo ai confini di un impero che era già in disfacimento. Comunque i russi avevano la capacità di guardare lontano, arte che l'Occidente ha dimostrato di non avere. Bisognerebbe andare lì per farsi un'idea».

Un giornalismo dal vivo, il reportage quindi?

«Sì, certo un modo di raccontare ovviamente imprescindibile per un fotoreporter, le foto non si fanno dalla terrazza di un hotel».

Un mondo di immagini che appare molto più raramente?

«Quasi estinto direi, prima c'erano gli investimenti, i giornali facevano reddito, c'era la corsa all'esclusiva».

Ucciso da internet?

«No, guardi, non sono affatto d'accordo. Prima mi dicevano che la tv avrebbe ucciso i giornali. Ma non è accaduto, così per il web, se qualcuno ha colpa sono gli editori. Una pagina di pubblicità su un settimanale costava fino a 50 milioni di lire negli anni 80 e l'inserzionista non gradiva il bambino africano morto di fame accanto al suo prodotto. Il crollo è iniziato per troppi soldi, te-

state che andavano bene, chiuse per convogliare pubblicità verso altri giornali. Così la stampa che formava il lettore è diventata il contenitore formato dal pubblico. Una rincorsa a quello che si pensava essere il gusto di massa. Avevo scritto un pezzo al ritorno dall'Afghanistan, ma non era piaciuto. "Racconta invece le tue avventure, come ti travestivi, per scattare", mi dissero in redazione. Naturalmente non l'ho fatto».

La bulimia di immagini social, la selva di braccia alzate con i telefonini?

«A parte rari casi, del tutto

fortuiti, non racconta mai la realtà. Documenta piuttosto

il: "io c'ero" da condividere. Me ne sono reso conto già al funerale di Wojtyła la gente faceva ore di fila per fotografare la salma. Era una cerimonia intensa, anche commovente ma io avrei voluto una scimitarra per eliminare quelle braccia col cellulare».

Tanti viaggi, il mondo, la sua Napoli, Siena, ma nelle sue foto c'è anche la Sardegna...

«Una terra che ho conosciuto durante il banditismo. Arrivavo con la nave, prendevo un'auto e giravo tra le montagne col maresciallo Serra e i suoi "cacciatori di Sardegna". Lo chiamavo Cochise, seguiva le piste per scovare i banditi.

Altro non sapevo. Tornavo in redazione a Epoca e portavo le foto. Poi anni dopo mi hanno invitato a tenere una masterclass a Castelsardo dove ho conosciuto dei fotografi davvero in gamba: Antonio Mannu, Peppe Onida, Gigi Olivari, solo per citarne alcuni. "Vuoi conoscere la Sardegna? Vieni con noi" mi dissero. Così ho scoperto un mondo ancora intatto e vero. Le tradizioni religiose, il carnevale arcaico dell'interno, incontri indimenticabili. Abbiamo fotografato tanto. Ma negli ultimi viaggi ho visto che è un mondo che si è perso, tanto pubblico e poca verità. Comunque a Palau torno davvero con piacere».





Guerriglieri afgani fotografati da Francesco Cito. In alto Piero Mannironi